

Fonte di ricchezza senza confini

Il contributo dei frontaliere è fondamentale sia per l'economia ticinese sia per quella italiana. Le valutazioni della Camera di Commercio di Varese

di Roberta Tolomeo e Andrea Giacometti

Da anni la Camera di Commercio di Varese monitora e segue con attenzione il fronte delle imprese e dei lavoratori frontaliere. Non solo: interviene con iniziative, confronti, presenza ai massimi livelli istituzionali. Un osservatorio ampio e di lungo periodo da cui è possibile fotografare il fenomeno con risultati interessanti e formulare considerazioni con lo sguardo rivolto al futuro. A tale proposito abbiamo interpellato **Giacomo Mazzarino**, dirigente attento da sempre al fenomeno all'interno dell'ente camerale varesino.

Grande attenzione, da parte della Camera di Commercio di Varese, nei confronti dei frontaliere.

Sono più di dieci anni che diamo sostegno alle attività che riguardano lavoratori e imprese frontaliere, in particolare la manodopera (i frontaliere oscillano tra 25 e 30mila). La nostra attenzione è grande soprattutto nei confronti del fatto che chi, dal nostro territorio, prende ogni giorno auto o treno, e si reca al lavoro in Canton Ticino, abbia la stessa retribuzione e lo stesso sistema di tutele di un collega svizzero di pari grado. I nostri servizi, in particolare, si concretizzano nella collaborazione con le sigle sindacali. Da parte nostra, diamo sostegno alle organizzazioni sindacali per alimentare e tenere aperti spazi di informazione per i frontaliere. A tale proposito voglio citare gli sportelli informativi presso i

Comuni di Luino e di Malnate targati Camera di Commercio di Varese.

Una collaborazione importante e fattiva tra ente camerale e organizzazioni sindacali, dunque.

Absolutamente sì. Nei nostri territori è attiva una rete molto capillare, resa possibile dai sindacati, alla quale la Camera di Commercio dà il suo contributo. Una rete che produce un'ampia attività informativa e anche formativa per gli addetti (oggi, per il 90%, a causa del Covid, nella modalità a distanza, quantomeno per quanto riguarda il primo approccio al servizio). Ci sono poi numeri telefonici e sedi sul territorio ai quali un lavoratore frontaliere può rivolgersi. Abbiamo realizzato anche una Guida al lavoratore frontaliere, un opuscolo snello e ricco di informazioni, che è stato prodotto grazie a un progetto Interreg. Il recente Accordo fiscale, con i suoi contenuti e le sue novità, sarà una grande sfida per gli sportelli dei frontaliere.

Quella dei lavoratori frontaliere costituisce anche un'importante realtà economica per i nostri territori. Esempari i ristoranti che giungono nei Comuni di provenienza.

I ristoranti non sono che una goccia per quanto riguarda la produzione di ricchezza da parte dei frontaliere. Nei nostri Comuni i frontaliere e le loro famiglie sono innanzitutto dei consumatori, con un potere di spesa importante grazie alle significative retribuzioni, un aspetto di forte



impatto economico. Per quanto poi riguarda la questione dei ristoranti, si tratta di una forma per ammorbidire le ombre che esistono: teniamo presente che la formazione di questi lavoratori, fino a 25 anni e anche oltre, è a carico delle nostre istituzioni scolastiche. Spesso si tratta di lavoratori qualificati, che acquisiscono professionalità nelle nostre imprese, un valore aggiunto che poi si trasferisce all'estero. Le famiglie e gli stessi lavoratori usufruiscono di servizi e mezzi di trasporto ancora nostri. Dunque i ristoranti coprono in parte questi costi.

Insomma i frontaliere costituiscono per noi una realtà economica fondamentale.

I frontaliere rappresentano un bacino fondamentale di occupazione e produzione di reddito nel Varesotto. Questi lavoratori sono circa 25/30mila in provincia di Varese, una provincia con un tasso di disoccupazione del 5-6%, che equivale a circa

25mila disoccupati: volendo ragionare un po' per assurdo, se non ci fossero i nostri frontaliere, il dato di disoccupazione per noi raddoppierebbe. Spesso poi i frontaliere provengono da aree della nostra provincia de-industrializzate e marginali, zone che senza frontaliere registrerebbero un netto peggioramento, un ulteriore impoverimento.

Sulla presenza dei frontaliere in Canton Ticino spesso si innescano campagne politiche di carattere xenofobo, momenti in cui sui nostri lavoratori si abbattano timori e pregiudizi ingiustificati. Come giudicate il fenomeno dal vostro osservatorio?

Un fenomeno che rispecchia posizioni politiche radicali, incapaci di leggere adeguatamente la situazione reale. In Canton Ticino sono occupati 230mila addetti. Consideriamo che i ticinesi in età da lavoro sono 190mila (con un tasso di occupazione dell'80%). Tutti gli altri, per arrivare ai

230mila, sono frontaliere che giungono soprattutto da Varese (30mila) e Como (25mila). Se si chiudessero i confini ai frontaliere, cosa accadrebbe all'economia ticinese? Certo, a differenza del fenomeno immigrato in Italia, che vede stranieri svolgere lavori che gli italiani rifiutano, nel caso ticinese, la pressione dall'esterno, dai nostri territori, riguarda posizioni qualificate, specializzazioni ben remunerate. E dunque questa presenza crea tensioni oltre confine. Che fare? Sono fenomeni da gestire in un'ottica di cooperazione. Come istituzione, in questi brutti momenti, sbattiamo il naso contro questi muri ideologici, contro queste dinamiche di corto respiro. Ma poi cerchiamo di ripartire, in collaborazione con le organizzazioni sindacali, lavorando ogni giorno a sostegno dei nostri frontaliere, seguendoli e cercando di superare il più possibile problemi e difficoltà.

Impressum area frontaliere

Camera del Lavoro Territoriale di Como
Via Italia Libera 23, Como
Redazione: Andrea Quadroni
Impaginazione: area
E-mail: andrea.quadroni@gmail.com

L'insostenibile leggerezza del Tar

Con una sentenza discutibile i giudici amministrativi affossano un progetto di cooperazione internazionale. Pericoloso precedente

di Giuseppe Augurusa,
Responsabile nazionale frontaliere Cgil e Cisl

Bocciato dal tribunale amministrativo il ricorso avverso all'esclusione del progetto Getis Interreg sulla governance transfrontaliera. Ora, che fare?

La cooperazione internazionale passa anche attraverso le aule di tribunale. Accade quando il tanto invocato pragmatismo delle soluzioni, viene sopraffatto dalla demagogia del dibattito pubblico. Quando cioè, negli organismi deputati a valutare soluzioni ai tanti problemi che la frontiera quotidianamente pone, prevalgono, al contrario, le suggestioni di un discorso pubblico rivolto troppo spesso alla pancia anziché, come imporrebbe la responsabilità delle classi dirigenti, alla testa delle comunità locali. Nel 2020 il progetto Getis (un'iniziativa di sistema sul lavoro frontaliere presentata nel 2019 che coinvolgeva oltre quattordici soggetti tra pubblici e privati lungo tutta la frontiera da Verbania a Bolzano) veniva respinto perché "in contrasto con la Costituzione elvetica" (sic!). Una motivazione abnorme che ci ha costretti al ricorso al Tar della Lombardia e che, a nostro avviso, rappresenta un surreale paravento della vera



questione: i frontaliere, argomento ancora scomodo nell'opinione pubblica del Canton Ticino, malgrado l'esito dell'ennesimo referendum sulla libera circolazione, malgrado il contributo, la competenza e l'abnegazione dei nostri concittadini, vitali per quell'economia. Così è stato necessario per Cgil e Uil di Lombardia e Piemonte, Cisl del Piemonte insieme alla capofila del progetto la Camera del Commercio di Varese, agire nei confronti di una decisione di esclusione surreale che, tra le altre motivazioni, sosteneva che le proposte del progetto presentate per la formazione e l'informazione di lavoratori e imprese, favorissero il dumping salariale, limi-

tassero le opportunità di lavoro per gli svizzeri, negassero le determinazioni nazionali scaturite a seguito del vittorioso referendum del "prima i nostri" del 2015 (ricorderete quello degli italiani raffigurati come topi nel formaggio). Decisione in palese violazione dei principi della libera circolazione, della Costituzione italiana e della Ue. Ma le sorprese non finiscono qui: il 27 aprile scorso, la terza sezione del Tar della Lombardia dichiara in parte inammissibile e in parte respinge il nostro ricorso con motivazioni che lasciano esterrefatti. In particolare il collegio afferma che: "... le norme di cui si discute rispondono al principio secondo cui solo l'autorità che sia titolare dell'interesse può valutarne il possibile pregiudizio, non essendosi ritenuto ammissibile rimettere alle autorità italiane l'apprezzamento circa la compatibilità di un progetto alle politiche svizzere...". E ancora: "... le (nostre) censure sono poi inammissibili nella parte in cui pretendono che questo Giudice accerti la legittimità della decisione assunta dalle autorità elvetiche...". Con il rispetto dovuto alle Istituzioni, ci permettiamo di sottolineare come una sentenza di tal fatta definisca in modo improprio la cooperazione e stabilisca un pericoloso precedente. Considerato

alla stregua di un trattato internazionale, un normale bando di partenariato internazionale affiderebbe - stante il parere espresso dai giudici amministrativi - il diritto di veto a una delle parti in causa, stabilendo, di fatto, l'insindacabilità dello stesso. Tre vizi di forma nella sentenza, non meno abnormi delle ragioni del ricorso emergono: 1) Ha ingiustamente affermato che le censure sollevate dai ricorrenti circa le compatibilità del progetto alle politiche svizzere non possano essere rimesse alle autorità italiane, le quali dovrebbero limitarsi a prendere atto del veto elvetico pur non condividendolo; 2) Ha ritenuto che non spetterebbe al giudice italiano valutare la decisione delle autorità elvetiche ignorando che non solo il giudice ha sempre il potere se non il dovere di valutare il diritto straniero quanto sia tenuto a farne applicazione, nonché di valutarne la compatibilità di qualsiasi norma con la Costituzione italiana e il diritto europeo; 3) Ha sostenuto che non sussisterebbero vizi procedurali perché la decisione di compatibilità era da prendersi nella fase preliminare, omettendo di considerare che la decisione impugnata è in realtà una decisione di merito. Ora, sfumato il progetto per "decorrenza dei termini" (pensato nel 2019 prima della

pandemia andrà completamente ripensato), resta il problema di principio per noi niente affatto secondario dell'insindacabilità dei bandi internazionali, con questa impostazione estensibile a piacere in casi analoghi? Le strade per riaffermarlo sono il ricorso al Consiglio di Stato e la notifica all'Unione europea. Il primo, ove volesse confermare la sentenza di primo grado, si verrebbe a trovare nella singolare posizione di negare gli interessi proprio dello Stato italiano, non potendo in alcun modo consentire che un Cantone svizzero, grazie a un accordo internazionale (di cui risponde lo stesso Stato italiano), distrugga fondi di provenienza europea sull'altare di una finalità che, di fatto, vorrebbe ostacolare la cooperazione internazionale e il lavoro frontaliere. Posizione evidentemente contraria al diritto comunitario. Alla seconda, in virtù dell'effetto pratico che la sentenza determina circa l'utilizzo di fondi di provenienza Ue sulla base di decisioni provenienti da autorità extra Ue. Il tutto alla vigilia della nuova programmazione Interreg 2021-2027 per la quale, ci auguriamo, l'Autorità di gestione voglia concretamente assumere decisioni attraverso un democratico diritto di voto anziché un autoritario diritto di veto.